

CINEMA

« Don Camillo »

Nel tempi beati di una fanciullezza che era più quieta di quella che vivono i ragazzi d'oggi, usciva un settimanale dal titolo « Giovedì » e in quel giornale noi ragazzi leggevamo cose belle e stupefacenti che avvenivano nel paese di « Non-sitrova » e se non era quello del balocchi era certo il paese del sereno.

Sul paese di Don Camillo, costruito dalla fantasia di Guareschi, si addensano sì, di tanto in tanto, delle nubi, ma è un paese fondamentalmente buono e l'idillio non fiorisce solo tra due simpatici ragazzi — un giovanottello rosso e una maestrina democristiana — ma anche tra Peppone, sindaco comunista, e don Camillo, prete dalla mano pronta, soldato in sottana nera, sempre in lizza con Peppone.

E' una continua serie di botte e risposte, e le botte sono autentiche sia perché Peppone è un uomo che fisicamente sa il fatto suo, sia perché le risposte di don Camillo sono a loro volta affidate ai suoi nerboruti bicipiti. Però tutto questo senza rancore.

Il paese « Chenonsitrova » sarebbe invece un paese vero, uno di quei paesi emiliani dove la gente è fondamentalmente buona e anche se fanno del comunismo — ha l'aria di dire Guareschi — sono poi in fondo dei simpatici diavolacci.

Noi avremmo qualche riserva da fare su questo ottimistico argomento del nostro collega milanese, ma non gli contestiamo

il diritto di immaginarselo a modo suo e di credere che vi siano in circolazione molti Peppone. A Torino il sindaco Coggiola era tenuto alla ribalta per questo scopo e dicono che Dozza a Bologna abbia una funzione analoga: sembrano — o sono — delle buone paste, salvo che al momento opportuno dietro di loro sono pronti ad apparire quelli che dicono siano allevati alla scuola di Secchia, coloro, tanto per intenderci, che nell'adempimento del loro dovere comunista passerebbero sul cadavere della propria madre. (Diciamo « madre » e non « padre », perché un giorno un giovane collega si è espresso in questi termini).

Questa è la nostra impressione sul « fondo » della vicenda cinematografica che Duvivier ci ha presentato, desumendola dal libro di Guareschi: sulla realizzazione filmistica nella fattispecie, ci sembra che il regista francese non abbia fatto centro.

Colpa sua o colpa del soggetto? Non ci sentiamo di pronunciarsi; è certo che le vicende di quel certo paese — che ha nei due protagonisti Fernandel (Don Camillo) e Peppone (Gino Cervi) due attori che se la cavano stupendamente — a volte sono farsa, a volte vaudeville, a volte vogliono essere una cosa seria (c'è Gesù che parla per la voce sussurra di Ruggeri) ma la verità è che quelle svariate situazioni non determinano quel che si dice un clima da cui ci sentiamo avvinti.

Forse è quel voler stare a bilancino tra l'un e l'altro contendente, per cui nessuno dei due prevale mai, forse è quel frammentario procedere di

azioni che appena imposte si esauriscono, forse è quella irrealtà fantasiosa che cozza contro la sicura scienza dello spettatore il quale sa come purtroppo le cose non siano nella realtà così rosee come l'autore ce le vuole presentare o forse è il piglio narrativo di Duvivier che avrebbe dovuto seguire un metodo franco alla René Clair, (il Clair dei tempi d'oro quando dell'umorismo era maestro e donno, nasceva quell'*'A' nous la liberté* che rimane tuttora un'opera principe) sta di fatto che il film anche se divertente e si fa punteggiare di risatine qua e là, non riesce a entrare nel profondo dello spettatore.

Da queste critiche vanno esenti, già lo abbiamo detto, i due protagonisti. Un Cervi che in primo piano è un simpatico ritratto di Stalin giovane, semplice e cordiale come sa essere lui, e un Fernandel attore comico che dosa la comicità in misura pregevole; assai bene le « masse » manovrate egregiamente e bene nei loro ruoli minori la Vera Talqui, la francese Sylvie molto carina, il giovane Franco Interienghi e poi Tumisti — sacrificato in una partecina — il Duse, la Auteri e vari altri. Fotografia eccellente, e di notevole effetto molte inquadrature del paese soprattutto quelle dall'alto.

CARLO TRABUCCO